

E in molti s'accoccolavano intorno alla sanguinosa vivanda, lambendosi già il muso e mostrando i denti e tendendo le grinfie. E c'era il capo che vegliava a che ognuno avesse uguale la parte, e solo tra tutti aveva un bastone nocchieruto in una mano, e con quello picchiava nelle nocche delle mani pelose che o caute serpevano o rapaci guizzavano verso il mucchio comune. E tra quelle branche ce n'erano di meno irsute, e non erano le più pazienti; di femmine, o donne gentili; di femmine che avevano fame per due: avevano fame anche per un altro che non si vedeva e non si udiva. O donne gentili!

Su quelle povere mani cadeva sì, ma più a modo, e spesso non cadeva affatto, quel bastone, ossia quello scettro!

Furono quelle le prime agapi del genere infelice degli uomini! Nacque, forse, di lì tutto ciò che è di buono nel nostro cuore. Per il ricordo immemorabile, o donne gentili, ricordo seppellito nell'abisso della vostra anima, di quei picchietti a fiore a fiore, sostituiti spesso da un'occhiata pietosa, per quello, o donne gentili, voi siete così gentili e pietose e volete che nessuno soffra più dell'antica sventura!

Ché quella sventura ha sempre accompagnato il genere degli uomini, e l'accompagna ancora. Eppure gli uomini trovarono un'erba dal lungo stelo che ha un seme solo e fa tante spighe, e ogni spiga fa tanti chicchi, i quali, tostati (da principio) e macinati, danno una polvere così bianca, così molle: e questa intrisa e rimenata e cotta dà un cibo così soave, così forte! Quell'erba è il farmaco vero per la tante volte millenaria malattia del genere umano; è la divina vivanda che si sostituisce alle polpe e al sangue dei primi banchetti feroci; è il mite pasto che temprò, se non alto, la crudeltà delle prede antiche: è la vittima incruenta che ci fa vivere senza bisogno di uccidere.

O perché non è ancora di tutti l'erba che ci mansuefece, il pane che ci affratello?

Come mai quello scettro che provvedeva a che la porzione fosse eguale, servi poi a cacciare dal cibo comune alcuni, e spesso i più degli uomini? Gli uomini sono detti, dai poeti che sapevano le prime storie, i mangiatori di pane, i nutriti di grano. Questo nutrimento li distingueva dalle bestie selvagge.

Or quali mai leggi hanno potuto far prescrivere questo diritto iniziale, fondamentale, speciale dell'umanità? Ogni uomo ha diritto al pane: vale a dire ogni uomo ha diritto ad esser uomo

GIOVANNI PASCOLI.

(1) Giovanni Pascoli che è certo tra i primi poeti dell'Italia moderna ha scritto *Per la casa del pane* recentemente edito dal Mongini, lo splendido brano di prosa che noi diamo oggi, quasi integralmente, ai nostri lettori.

Abbiamo posto in vendita, presso il locale Circolo di Studi Sociali, al prezzo di CINQUE SOLDI la copia, l'interessante opuscolo

VERSO IL COMUNISMO

Lo raccomandiamo vivamente ai compagni ed ai lettori tutti come un'opera buona e di chiara propaganda libertaria.

L'evoluzione della morale

V.

E' abbastanza noto del resto che tra selvaggi o barbari la condizione della donna è stata sempre, è anche oggidì più o meno spaventevole; che essa è anzitutto un animale domestico, poi una schiava e da ultimo, dovunque, una cosa posseduta. L'adulterio della donna, nelle società primitive, è punito colla morte o con altri supplizi diversi, soltanto perchè è un furto. Ci diceva, or non è molto, in una sua conferenza alla società d'Antropologia di Parigi, il Petitot, che il marito pelli-rosso castigava, talvolta, la moglie adultera mangiandole il naso. Inutile aggiungere che nessuno ha mai pensato non dico di punire ma di biasimare anche semplicemente l'adulterio del marito. Mangiare il naso alla moglie adultera è, senza contrasto, un procedimento grossolano che ripugnerebbe alla grande maggioranza dei mariti europei i quali ritengono perfettamente conforme a giustizia l'ucciderla, e d'ordinario sono di questo parere anche i giurati.

D'altronde la regolamentazione dei costumi così importante, e, teoricamente almeno, così severa nelle nostre società civili è assai poco scrupolosa nelle società primitive.

Dovunque, o quasi, la condotta delle fanciulle o delle donne nubili non è soggetta a controllo di sorta. In certi paesi anzi, tra gli Andamanisti (1) la promiscuità è obbligatoria in seno alla tribù.

Quando vi ha matrimonio, quando cioè la donna è divenuta una proprietà, l'adulterio spontaneo le è interdetto; essa ha però l'obbligo di prestarvisi ogni qualvolta il marito-proprietario lo esige. Questa consuetudine era delle più naturali in Australia, a Taiti, presso gli Esquimesi, e altrove.

A Taiti, secondo che ci lasciarono tutti gli antichi esploratori, il pudore non era per anco nato; le madri stesse ammaestravano le figliole a danzare la licenziosa *timorodia*.

Quanto alle inversioni genesiache assolutamente ripugnanti a noi altri, Europei del diciannovesimo secolo, ma assolute ancora dalla coscienza greco-romana, lungi dall'essere il risultato d'una civiltà troppo raffinata non sono nelle nostre società moderne che una sopravvivenza atavica, un'eredità della bestialità primitiva, consuetudine viva anche oggidì nelle razze tardive, alla Nuova Caledonia, per non citare che un esempio. Nella mitologia della Polinesia un iddio speciale vi presiedeva; nell'antico Messico (Bernal Diaz) nessuno pensava, sognava a stupirsi e così pure nella maggior parte dei paesi mussulmani e particolarmente — se si deve prestar fede al Palgrave — tra i fanatici Wahabiti dell'Arabia centrale.

Ancora una volta, in questo brevissimo abbozzo d'un tema immenso, noi non possiamo che citare alcuni fatti eloquenti per sé a dare un'idea della rozzezza morale delle società primitive. In queste società appena abbozzate del resto la grande regola morale è semplicemente quella d'obbedire ai capi, ai padroni.

Spuntano qua e là tuttavia certe obbligazioni morali perchè l'uomo è un essere educabile e moralizzabile, ma siffatte obbligazioni sono spesso bizzarre, spesso anzi criminali agli occhi dell'Europeo illuminato. Tali sono, ad esempio, in Australia l'interdizione della carne di struzzo e l'obbligo di vendicare qualsiasi morte anche naturale. In generale gli atti che tornano di danno ai privati, ai singoli non preoccupano menomamente la collettività. Ciascuno si difende e si vendica come può, spesso poi vi è costretto dal punto d'onore. Un pelli-rosso, ci dice Catlin, sarebbe disonorato se non traesse vendetta d'un torto o d'un affronto; in Polinesia, ove vigevano costumi analoghi, i capi non si curavano guari di raddrizzare i torti ma castigavano ferocemente quando si trattava dei loro interessi personali: ai loro occhi il più lieve pregiudizio portato

a loro od ai loro favoriti era delitto imperdonabile.

Lo stato di guerra perpetuo mantiene, esalta anzi, la rozzezza natia. Il coraggio guerriero è ritenuto obbligatorio e si manifesta con atti feroci: tutto è lecito contro il nemico, contro l'uomo, cioè, della tribù vicina e se è possibile si stermina lui colle sue donne, coi figli. Alla Nuova Zelanda si giungeva più in là, a macellare ed a mangiare sullo stesso campo di battaglia il nemico sconfitto.

Ciò non di meno tra queste furie selvagge s'abbozza una certa moralità: l'abitudine d'obbedire ai potenti, il valore guerresco, il punto d'onore della vendetta del taglione, un certo rispetto della proprietà, della proprietà femminile soprattutto, tracciano già qualche lineamento della morale futura.

Ma, perchè si precisi questa morale bisogna che l'organizzazione sociale si complichì. Allorchè si è definitivamente fuori dello stato selvaggio, allorchè vi sono caste e schiavi, le regole morali si formulano con una certa precisione. Queste regole sono sempre grossolane, riassumono d'abitudine la volontà dei dirigenti, re, nobili o preti; sono soprattutto considerate come immutabili, non si discutono. Un tratto caratteristico della morale barbara è questo: che le obbligazioni da essa prescritte variano a seconda della posizione sociale. Il rispetto della vita umana, per esempio, non è obbligatorio da superiore ad inferiore e l'uccisione di uno schiavo lascia il tempo che trova.

Si può contemplare nel suo pieno vigore questa fase morale presso le piccole monarchie dispotiche dell'Africa Equatoriale. Così nell'Achanti l'uccidere uno schiavo è atto del tutto indifferente mentre l'uccisione d'un gran personaggio, anche se perpetrata da un uomo di ugual rango, porta seco la pena capitale. Viceversa non è mai permesso condannare a morte un figlio d'un re: non vi sono delitti per questa gente così alta. E' invece punita di morte la vigliaccheria essendo essa considerata come una disubbedienza al re da cui procede ogni cosa.

A dir vero nell'Africa media non v'è mai delitto, vale a dire, non v'è mai infrazione di una legge morale; non v'è che il danno recato o al padrone o a un privato più o meno elevato di condizione e col quale avvengono spesso degli accomodamenti. Così presso i kurankas l'assassinio può riscattarsi indennizzando i parenti del morto: nell'oasi del Saha si consegna il colpevole ai parenti della vittima ed essi possono ucciderlo, torturarlo o restituirlo in libertà.

Gli atti qualificati delitti sono rarissimi dappertutto, dappertutto però sono puniti, quando lo sono, con una severità estrema. Il furto, l'assassinio, l'adulterio — considerato questo pure come furto — sono press'a poco i soli grandi delitti.

Spesso sono puniti di morte e, quasi dappertutto il diritto di giustizia spetta in principio al re, il cui capriccio è legge. Il più spesso anche — ed è un fatto caratteristico — il delitto più grave non è l'assassinio ma il furto. Rispettare la proprietà è il secondo dei grandi doveri, il primo essendo quello dell'obbedienza assoluta al padrone.

Nel Bondou, ad esempio, uccidere un leone è delitto pel quale bisogna chiedere perdono ai capi perchè è mancanza di rispetto verso il sovrano. Nella regione dell'Alto Nilo, presso i Niam-Niam il re s'avventa di tempo in tempo sopra uno dei suoi sudditi minori e gli stronca la testa al solo scopo di mostrare che il bestiame umano è sua proprietà assoluta.

C. LETOURNEAU.

(1) Abitanti delle Isole Andamane situate ad occidente dell'Indo-Cina nel golfo del Bengala.

L'ABISSO

Aveva dovuto fuggire dal paese per non finire in galera. Non che le umide pareti della cella avessero fatto paura al suo animo ribelle; ma solo il dolore di dover lasciare senza pane la vecchia madre lo aveva consigliato a fuggire. Avrebbe lavorato, e pur lontano avrebbe potuto provvedere alla vita di quel fragile essere che solo gli restava e che amava tanto, perchè anche lui, l'uomo pericoloso, il ribelle, l'incendiario, aveva un cuore.

Lui solo, in quel paese soggetto al prete e al padrone, aveva una idea di libertà nel cervello. Lui solo! e la persecuzione più infame lo aveva attorniato, per vile paura vendicativa. Il lavoro gli era stato più volte tolto e rifiutato, ed era creduto l'autore di ogni delitto.

L'incendio del fienile del fattore Moro — incendio casuale — gli era costato tre mesi di carcere.

Al ritorno dalla prigione aveva trovato la vecchia madre quasi morente. Nessuno aiutava volentieri la madre del ribelle. Egli non vide altro scampo che la fuga, e fuggì col desiderio di respirare altra aria più libera e di poter esternare alla folla la sua idea.

Quando abbracciò la mamma, ella scosse il capo bianco e gli disse:

— Ti rivedrò?

Poi gli raccomandò di cambiare idea. Lo consigliò, con le vedute della sua mente di vecchia contadina ignorante, e lui, baciandola in fronte, le disse calmo:

— Perchè, mamma, mi consigli ad essere un vile?

Ella spiegò ancora. Non bisogna odiare i ricchi, tra essi e il povero c'è un anello di congiunzione; tutti siamo fratelli, lo diceva anche Cristo.

Ma il ribelle scosse il capo, dicendo:

— No; fra le due classi si stende invece un abisso!

Egli vagò in paesi, in villaggi, in città, abbattendosi in ogni mestiere, ma senza curarsi mai!

Vide, provò, osservò, mentre le sue idee gli si fortificavano nel cuore. Quelle idee si disciplinavano senza addomesticarsi.

Provò le febbri di malaria, la pellagra che mai più lo avrebbe lasciato, la fame, il sonno tormentoso, la fatica estenuante.

Dormì per le vie, per i campi, presso gli stagni delle risaie, due volte nelle prigioni, tre volte in un letto di ospedale.

Provò, insomma, tutti i dolori della nostra classe.

E vide, vide pure le gesta della classe che combatteva. Lussi sfrenati, orgie, infamie senza nome, furti impuniti, stupri, assassini legalizzati e violenze di corpi e di pensieri.

Tutto ciò che vedeva raccoglieva nel cervello.

La vecchia madre riceveva sempre il denaro per i bisogni della vita. Delle volte egli non mangiò per mandare i soldi a lei.

Dopo sei anni tornò al paese nativo. Fu solo il desiderio di rivedere la mamma che ve lo richiamò. Il paese era un poco cambiato, e glielo disse la vecchia baciandolo. Sì, i contadini non erano più contenti di mangiare solo pane di segala. Si lamentavano.

— Non vale lamentarsi — disse lui, e raccontò appoggiato alla spalla di lei, cosa aveva veduto. Le miserie conosciute si erano fissate così bene nel suo cervello che le ricordava, narrandole in modo spaventosamente vero.

La vecchia raccapricciava giungendo le mani:

— Oh! vedrai, vedrai! Anche i ricchi si ravvederanno! Dio farà conoscer loro che siamo tutti fratelli...

Egli ripeteva:

— E' impossibile! C'è un abisso tra noi!

Il tempo, passando, aprì le menti a nuove idee. Tutto si evolve e si riammodernava. I contadini compresero infine cose scon-

AVVISO

Raccomandiamo vivamente ai compagni delle diverse località degli Stati Uniti di mandarci spesso delle interessanti corrispondenze sul movimento operaio e sulla propaganda nostra e fare in modo che ci pervengano sempre non più tardi del lunedì.